

ORIZZONTI

# Sognando Patagonia Con Salgari e Chatwin

**FINO ALLA FINE DEL MONDO/2** Viaggio nei luoghi battuti dal grande globe trotter inglese e descritti dal narratore italiano, oltre che da Padre De Agostini. Un fascino da estrema risacca della terra, tra leggende indie e turismo di massa

di Nicola Bottiglieri

«C

hatwin?» - «Bruce Chatwin!». «È una razza di cane inglese?» - «No! È il nome di uno scrittore di viaggi inglese molto famoso in Italia». «Ah!» - «Il suo libro In Patagonia finisce proprio qui» dico, indicando l'ingresso della grotta con il volume in mano. «È stato qui?» - «Sì!». «Quando?» - «Intorno alla metà degli anni 70». «Non mi ricordo di lui». «Un giovane di 30 anni. Dice che è arrivato a piedi da Puerto Consuelo». «Puerto Consuelo si trova qui sotto», e il tassista Pepe Soto numero di matricola PZ761 padrone del taxi giallo e nero fa un gesto in direzione del lago. «Saranno otto chilometri». «Era ospite della Estancia Eberthon». «C'è la estancia Eberthon a Puerto Consuelo, fondata alla fine dell'ottocento. Da poco è venuto il turismo qui...». «E prima del turismo?» - «Niente! Quando io ero bambino facevamo le scampagnate alla grotta, la domenica. Oggi è diverso. L'anno scorso l'hanno visitata più di 30.000 persone da tutto il mondo». «Italiani?» - «Circa 2500».

A questo punto leggo ad alta voce la pag. 253 del libro *In Patagonia*: «Ma poi, spingendomi da una fessura, vidi alcuni ciuffi degli ispidi peli rossicci che conoscevo così bene. Sfilai con cautela il brandello di pelle, lo chiusi in una busta e mi misi a sedere immensamente soddisfatto. Avevo raggiunto lo scopo di questo assurdo viaggio». Finita la lettura traduco tutto in spagnolo. «Se c'era la pelle del bradipo così in evidenza l'avremmo trovata noi quando eravamo bambini», dice il mio autista con un candore diffidente. Questa conversazione è avvenuta il 19 Gennaio 2007, davanti alla bocca della famosa Cueva del Milodón. Ero venuto in taxi da Puerto Natales, che dista 24 chilometri ed ero partito la mattina presto con la linea di autobus della Pacheco da Punta Arenas distante 250 chilometri, sempre

## In taxi alla celebre «cueva del Milodón» la grotta preistorica temuta e venerata dai nativi come tana di un mitico bradipo

con il libro di Chatwin in una mano e quello del Padre De Agostini nell'altra, *Ande Patagónicas*, edito dalla casa editrice Vivalda di Torino. «E conosce il Padre De Agostini?». «A Puerto Natales c'è il collegio salesiano con il suo nome, un albergo ed il catamarano che porta i turisti. Qui tutti conoscono Padre De Agostini: è stato il primo a sorvolare in aereo il Paine negli anni 30, il primo a parlare del Fitz Roy, fece conoscere la Cueva del Milodón... Visse nella Terra del Fuoco 40 anni. Tutti abbiamo studiato nel collegio salesiano...». Proprio per questo ero in Cile, sulle tracce dei salesiani, ma soprattutto del Padre De Agostini. Volevo fare un documentario con il produttore Giuseppe Gaudino e la regista Isabella Sandri e facevo dei sopralluoghi, perciò il primo fantasma che dovevo esorcizzare era proprio quello di Bruce Chatwin.

Siamo a circa 100 metri dalla grotta e dico a Pepe Soto di avviarmi verso l'interno. Davanti a me la grotta mostra la fronte alta e rugosa della roccia, sotto la quale si apre la bocca con labbra appena aperte, sottili e sgembe. L'entrata è nascosta da alberi, perché nei secoli passati la parte superiore è franata e questi sono cresciuti sul terrapieno. Vista da fuori, il colpo d'occhio non è imponente, anzi, sembra un bunker naturale sgangherato, fuoriuscito dai secoli smemorati della preistoria senza pretesa di far colpo sui turisti. Camminando verso la bocca, dopo aver dato uno sguardo allo splendido orizzonte pieno di una luce densa e azzurra, dove si intravede il Seno Esperanza e la montagna Teide, Pepe Soto mi snocciola questi dati: «La grotta è lunga 200 metri, è alta 30 e l'entrata è larga 80. Però come vede una parte del soffitto è caduta, perciò per entrare dobbiamo arrampicarci». Ci arrampichiamo e vedo Godzilla che mi aspetta. Non mi sorprende, perché il mostro Godzilla fu inventato dai giapponesi, immaginando che una bomba atomica scongelasse un iceberg, perciò il mostro che mi guarda può essere davvero quello che la bomba del turismo ha fuso nella plastica e messo all'ingresso della grotta.



La grotta preistorica del Milodón

È la riproduzione a grandezza naturale del famoso bradipo preistorico milodón: una statua alta più di 3 metri, sotto la quale tutti si fanno la foto. Ai tempi della visita di Chatwin non c'era, invece vi era un altare che è stato tolto.

«Qui dentro una volta hanno proiettato i film del Padre De Agostini... fanno anche mostre di pittura...». «E sfilate di moda?» - «Quelle cose le fanno gli argentini...». Era vero, una volta avevo visto una sfilata di moda al Calafate, sullo sfondo il famoso ghiacciaio Perito Moreno. Il quale Perito Moreno, dopo che Eberhard ebbe data la notizia al mondo del ritrovamento della Cueva, avvenuta nel 1895, venne qui di persona nel 1898 e portò a Londra un pezzo di pelle da far analizzare. Il risultato fu che si scatenò una vera e propria caccia al milodón, in quanto ritenevano che qualche esemplare fosse ancora vivo e che si aggirasse nei paraggi. Ci fu una vera e propria spedizione organizzata da Hesketh Prichard nel 1901 che per due anni cercò nella zona una esemplare vivo. Forse fu l'eco di questa impresa che diede lo spunto a Conan Doyle, l'inventore di Sherlock Holmes per il suo romanzo Il mondo perduto del 1912, dove si cercava un dinosauro sopravvissuto nella foresta amazzonica.

Pepe Soto si siede vicino alla statua di plastica, io mi inoltra nella grotta e comincio a vagabondare nella cueva con la testa e con i piedi. «Le caverne sono l'utero della terra. Nel medioevo si credeva che l'oro crescesse nelle caverne, soprattutto quando vi entrava un raggio di sole. Mentre se era un raggio di luna, allora nasceva l'argento. Qui pure pensavano ci fosse un tesoro, ma tutto quello che è stato trovato è sterco preistorico, trasformato in sasso. Certo che con la trovata di far finire il viaggio nella grotta, Chatwin ha risolto due problemi. Con la scusa di andare a

vedere il luogo dove il cugino della nonna, Charley Milward, il marinaio, nel 1895 aveva trovato quel pezzo di pelle rossiccia mette la parola fine al viaggio in Patagonia; in secondo luogo ha costruito il suo viaggio come il compimento di un sogno infantile perché lui da piccolo vedeva nella credenza di casa in Inghilterra proprio quel pezzo di pelle. Ora capisco perché ha fotografato la grotta dall'interno verso l'esterno, come un occhio che guarda la luce. Dal buio dei ricordi dell'infanzia egli guarda alla Patagonia ed al suo viaggio con lo stupore minuzioso di un bambino inglese. In realtà la grotta non è il luogo dove finisce il suo viaggio, bensì il luogo dove inizia. Trenta anni prima».

La grotta continuava ad ingoiarmi ed io, ora, camminavo su un terreno più soffice, tanto che mi sembrava di pestare la sua lingua ed i pensieri mi salivano dai piedi.

«Edmondo De Amicis, Emilio Salgari, Giacomo Bove, Padre Alberto de Agostini erano tutti torinesi. Che c'entra Torino con la Patagonia? Capisco i napoletani di Secondigliano o di Torre del Greco che venivano a pescare nello stretto, come il grande Pasquale Rinaldi, il più famoso pirata-marinaio dello stretto nel sec. XX, ma i torinesi? Che ci venivano a fare qui i torinesi? Forse per il commercio delle pelli di foca? O per l'oro? De Amicis nel racconto *Dagli Appennini alle Ande* dice che il suo piccolo eroe era venuto per trovare la mamma, Salgari nel romanzo *La regina dell'Araucania* inventa un personaggio inesistente, mentre Bove era un esploratore puro e semplice al servizio della repubblica argentina. Insomma quello che muove a viaggiare gli italiani in Patagonia, a parte gli emigranti, è la ricerca della mamma o l'evasione fantastica di uno scrittore pieno di debiti o l'esplorazione geografica per conto di altri. Ma

non bisogna dimenticare i salesiani. Gente come Giuseppe Fagnano o Alberto De Agostini hanno lo stile degli imprenditori torinesi che dal nulla organizzano fabbriche, scuole, squadre di calcio. A Buenos Aires la famosa squadra del San Lorenzo fu fondata proprio dal salesiano Lorenzo Massa, che prima visse a Punta Arenas. La Chiesa è un pezzo dell'Italia, la ragione di tanti viaggi. Chissà quante storie di viaggio vi sono nei racconti dei missionari. Forse il contributo italiano alla letteratura di viaggio è stato dato proprio dai missionari».

## Evasione fantastica ricerca della mamma pionierismo geografico e missioni religiose tutte le molle che spinsero li gli italiani

Arrivato al fondo dell'imbuto mi appoggiai alla parete e guardai verso l'esterno. Dalla parte più oscura della grotta, l'apertura sembrava un occhio aperto verso la luce, dove gli alberi del terrapieno erano ciglia cispose e arruffate.

«Tu si che sei uno scrittore di viaggio, caro Bruce! Giovane, single, omosessuale, con le scarpe intorno al collo. La foto delle scarpe intorno al collo è il massimo, come la foto del Che con il basco, i capelli lunghi e gli occhi appannati. Le scarpe come una sciarpa da viaggio! Del resto scarpa e sciarpa differiscono di poco. Basta aggiungere o togliere una i. E poi hanno in comune il collo. Il collo

**EX LIBRIS**  
*È sempre triste partire da un luogo dove si sa che non si tornerà mai. Ecco una di quelle malinconie del viaggio che sono forse una delle cose più proficue dei viaggi*

Gustave Flaubert  
«Cinque lettere dall'Egitto»

## ARCHIVI Il ritrovamento in Inghilterra della versione italiana degli appunti del Mussolini prigioniero a Ponza e alla Maddalena nel 1943 «Pensieri pontini e sardi», diario del Duce che si sentiva ormai finito

di Bruno Gravagnuolo

Il testo di quei fogli era noto. E abbondantemente usato dagli storici, sulla base della loro traduzione tedesca riversata nell'edizione dell'*Opera omnia* di Mussolini, a cura dei fratelli Edoardo e Dulio Susmel. E tuttavia il ritrovamento delle copie fotografiche degli originali dei *Pensieri pontini e sardi*, scritti dal dittatore tra il 26 luglio e il 27 agosto 1943, quando era prigioniero a Ponza e alla Maddalena, è ritrovamento filologico di primaria importanza. La scoperta, presentata ieri da *Repubblica*, è avvenuta per merito di Mario J. Cereghino, ricercatore che lavora fianco a fianco con gli storici Giuseppe Casarubea e Nicola Tranfaglia, con il primo dei quali ha anche sondato di recente i misteri della «Tango Connection» e della fuga in Argentina di tanti criminali nazisti grazie alla rete di protezioni Oltretrevere (con Eva Peron al centro). Ed è avvenuta nei National Archives di Kew Garden nel Surrey a sud di Londra, do-

ve il materiale diarchistico fu portato dagli inglesi dal bunker di Hitler, dove si trova. Sono 88 fogli a quadretti, fatti subito tradurre da Hitler, quando Mussolini fu portato a Rastenburg, dopo la liberazione del Duce al Gran Sasso via Pratica di Mare il 12 settembre 1943. Gli originali italiani furono distrutti ma vennero pubblicati su un giornale austriaco, grazie a un ufficiale delle Ss che aveva salvato una copia in traduzione tedesca. E ora il confronto con il testo italiano consente di fugare i dubbi sulla loro autenticità, nonché di confrontare le versioni. Anche se le inevitabili discrepanze non paiono essere decisive al momento. Ma qual è l'interesse storiografico del tema e del ritrovamento? Svariati punti. Prima di tutto la cronistoria dei trasferimenti del prigioniero. Il suo stato d'animo, i suoi propositi. Il giallo della sua liberazione al Gran Sasso, concesso alla domanda: sapevano i tedeschi dov'era Mussolini dopo il 25 luglio? Come lo seppero? E soprattutto: che voleva fare di Mussolini Ba-

doglio? Perché, con la fuga a Pescara col Re, lo lasciò quasi incustodito e senza piani di sorveglianza? A ques'ultima domanda forse si può rispondere. Proprio sulla base delle vicende diarchistiche del prigioniero, niente affatto isolato a Ponza e alla Maddalena, ma anzi in contatto con l'esterno, tramite attendenti, corrispondenza, lavaggio di biancheria, colloqui con Don Salvatore Capula, prete nell'isola sarda. Ed ecco la risposta. Badoglio s'era impegnato a consegnare Mussolini agli Alleati. Ma preferì non farlo, perché poteva rivelare molte cose scomode sulle sue responsabilità militari e di regime. Un Mussolini liberato dai tedeschi invece, non avrebbe avuto credibilità, meno ancora ovviamente se fosse perito in un tentativo di liberazione fallito, con gli Alleati in arrivo. Ma al di là di tutto questo, qual è l'autoritratto i diari ci consegnano? È quello di un uomo stralunato, incredulo e sfiduciato. Cha ha visto il suo castello sfaldarsi in un sol colpo. Che non ha ancora capito bene la dinamica dei fatti lega-

ta al 25 luglio. E che è consapevole della sconfitta irreparabile dei suoi disegni. L'unica cosa che pare interessarlo è quella dell'immagine e della giustificazione di sé, da consegnare alla storia, tra «giornate radiose», tradimenti e crollo. È la grandezza schiantata del suo ruolo che lo deprime: il rimpianto per la grandezza dissolta. Non già la tragedia dell'Italia in rovina, la Città eterna bombardata, che pure aveva scorto di passata in area di ritorno da Feltre il 19 luglio 1943, quando non riuscì a sganciarsi dalla guerra di Hitler, con cui andò a colloquio. Legge a Ponza una *Vita di Gesù* e una monografia su Leopardi, paragonandosi al Salvatore tradito e al poeta. E annota tra l'altro: «la gioventù del Littorio finirà verso idee estreme di sinistra; oppure non crederà più a nulla e nessuno». Un uomo finito, che però liberato dai tedeschi, riterrà di poter salvare il salvabile, «evitare una Polonia all'Italia» e forse di vincere anche lui la guerra con le «armi segrete» di Hitler. E invece la sua fu guerra ai civili. Agli ordini dei tedeschi.